

Sabine Verhulst, «*La stanca fantasia*». *Studi leopardiani*, prefazione di Emilio Pasquini, Franco Angeli, Milano, 2005, € 17,00\*.

Nella sua prefazione al volume «*La stanca fantasia*» di Sabine Verhulst, Emilio Pasquini sottolinea le «intuizioni non banali e le formule insolite» che l'autrice è stata capace di offrire nel suo lavoro (p. 9). Lavoro che si presenta come meditata raccolta di studi ospitati tra il 1997 e il 2001 in varie riviste e miscelanee, cui si aggiungono i due inediti capitoli iniziali.

Nel prima parte del libro - *Le età dell'uomo in Leopardi: la fine di un paradigma classico* - Verhulst prende in esame la contrapposizione leopardiana antichi/moderni, sul cui asse portante si impennano molteplici sottotemi, sviluppati in base a quella che l'autrice chiama - con felice formula - «la retorica dei paralleli», così caratteristica della parte finale del XVIII secolo e così rappresentativa della *forma mentis* filosofica leopardiana. Il poeta istituisce parallelismi tra la storia dell'umanità da una parte, l'evoluzione della propria vita dall'altra e, in ultimo, l'evoluzione del proprio pensiero, inteso come sviluppo progressivo e irreversibile della ragione. Leopardi nel presentare questa discussione non raccoglie nessun tentativo vichiano e cartesiano di conciliazione e di sintesi delle due culture, antica e moderna: le divide per il poeta uno strappo definitivo, un passaggio irreversibile che ne muta ontologicamente i protagonisti. Meritano in questo capitolo un richiamo particolare i continui riferimenti della Verhulst al pensiero di Vico, tema che continua a rimanere terreno sdruciolevole e fertile di spunti nello stesso tempo. Il discorso leopardiano, che si incardina sulla contrapposizione di «polarità semantiche», vede però anche una forte ricerca di analogie tra gli elementi contrapposti: alla vita degli antichi corrisponde infatti la vita dei fanciulli, depositari di arcani saperi, non recuperabili - quindi non storicizzabili - a cui il poeta non può che guardare in modo nostalgico (qui particolarmente vivaci sono i richiami dell'autrice a Winckelmann). Questa conoscenza dell'antico è allora estirpata dalla storia e consegnata alla «personale mitologia» di Leopardi, che solo così può restituirgli vita (p. 25). Chi compie il recupero di questo antico destoricizzato a fini artistici e mitologici è, infatti, il poeta classico - non il moderno-sentimentale -, l'unico capace di restituire la forza dell'immaginazione all'arte. Ecco, allora, che i *Canti* si presentano come luogo quanto mai adatto per cantare la perdita dell'immaginazione, dunque della poesia: dunque della fanciullezza.

Il secondo capitolo discute il tema del *puer senex*, ricostruendone il significato nell'antichità (il genio precoce a cui non è necessaria l'esperienza per l'acquisizione della saggezza) e sottolineando l'evidenza che la questione ebbe in Petrarca (*Canzoniere* e *Triumphs* in primis), autore capace come forse nessun altro di suggestionare Leopardi. Anche qui a dare ampio respiro ai ragionamenti della Verhulst interviene un consistente campo di citazioni che spaziano dai testi cosiddetti «dottrinali» - Castiglione, Pallavicino, il Dante del *Convivio*, per non citarne che alcuni - fino a riferimenti più moderni, settecenteschi specialmente, che bene offrono l'idea della moltitudine di fonti che il poeta poté vagliare e rielaborare in modo originale per la sua speculazione.

Giovinanza e vecchiezza si presentano diversamente sulla natura e sull'uomo: sulla prima si alternano in un invecchiamento-ringiovanimento ciclico e impercettibile («Sta natura ognor verde, anzi procede /Per sì lungo cammino/ Che sembra star»), sul secondo si manifestano nella loro ineluttabilità, nel loro passaggio irreversibile, a cui impotente l'uomo assiste nel *Tramonto della luna*.

È da condividere l'affermazione di Pasquini che identifica nel primo capitolo della seconda parte - *Addentellati settecenteschi per una teoria leopardiana dell'immaginazione*

---

\* Il testo è in tutto conforme alla versione pubblicata eccetto per l'impaginazione.

- il «vertice» del libro. Qui la Verhulst presenta in effetti un'acuta analisi del *coup d'œil* e della teoria dell'immaginazione leopardiana. Il piacere da Leopardi è inteso come concetto materialistico di stampo sensistico: «come movimento che non affatica il corpo o la mente» (p. 53). Lo sguardo d'insieme sarà allora piacevole e capace di restituire l'intuizione poetica che ossimoricamente dissolve e ripristina il caos armonico e primigenio. L'autrice ricostruisce i passi in cui Leopardi articola nello *Zibaldone* questa teoria - vera e propria fenomenologia dell'immaginazione -, sottolineando come il poeta si esprima con una terminologia retorica di ascendenza classica, e discutendo il tema in un eclettico confronto con fonti classiche e sei-settecentesche.

L'intuizione d'insieme si ricollega alla capacità di cogliere la varietà delle cose e scoprirvi analogie che pongano l'animo in entusiasmo. Un'immaginazione intesa da Leopardi nel suo pieno valore epistemologico e gnoseologico, poiché il colpo d'occhio e le osservazioni che ne derivano sanno svelare significati e verità recondite. È una vera e propria esaltazione del movimento, che si identifica con un elogio della varietà e della distrazione, che permette di non avvertire la noia, intesa come «il desiderio della felicità lasciato, per così dire, puro» (*Zib.* 3715). Altra «intuizione non banale» e altra «formula insolita» che l'autrice presenta è la distinzione tra «immaginazione forte» e «immaginazione feconda» (p. 82): adulta e dolorosa la prima, fanciullesca e piacevole la seconda (depositari per Leopardi ne sono rispettivamente Omero, Dante e Tasso; Ariosto e Ovidio).

Non è un caso che i più portati al *coup d'œil*, quindi al movimento (fisico e mentale) e, quindi, ancora, alla distrazione, siano due grandi protagonisti del pensiero e della poesia leopardiana: uccelli e fanciulli. Di questi ultimi - e a giudizio di chi scrive sta qui il più grande merito del libro - la Verhulst ci lascia un'analisi che, per organicità e completezza, è difficile reperire nella pur immensa bibliografia critica leopardiana.

Segue, nel secondo capitolo, una puntuale analisi dell'*Elogio degli uccelli*, concentrata in particolare sulla struttura dell'operetta, sulle influenze di Buffon, dal cui stile Leopardi fu certamente influenzato, e su un'ode di Anacreonte, che lascia più di una traccia nel testo leopardiano (pp. 76-80).

Nella terza parte del volume l'autrice indaga, alla luce della più recente bibliografia (De Zan e Crivelli anzitutto), l'interesse epistemologico - che si estende a tutto l'ambiente filosofico-scientifico del Settecento bolognese - e la conoscenza che Leopardi poté avere di Francesco Maria Zanotti, antologizzato nella *Crestomazia* leopardiana. Zanotti è il filosofo del *coup d'œil*, il «filosofo perfetto secondo Leopardi» (pp. 115-16), oltre che un utile esempio di come il poeta sappia decontestualizzare e ricontestualizzare i brani che inserisce nella sua antologia, sempre legati in una fitta trama di rapporti con gli altri testi presenti nella raccolta.

La quarta ed ultima parte comprende un'affascinante ricostruzione della figura di André Jacopsen, corrispondente fiammingo di Leopardi, a cui il poeta indirizzò alcune delle sue migliori lettere. La Verhulst segue le tracce del suo diario tenuto durante il viaggio in Italia (1821- 22), per concludere con un paragrafo di confronto sui due (pp. 140-42). Il lettore troverà infine piacevoli le distese pagine finali, in cui l'autrice ripercorre il rapporto problematico di Leopardi con Roma, analisi che si allarga a considerazioni, qualche volta audaci, sulla spazialità e sulla «metafora della sfera», dove la preferenza del poeta si accorda tutta allo spazio piccolo, il solo che permette all'uomo di stabilire contatti tra sé e la «circonferenza».

«Un libro che gli italianisti e non solo i cultori di Leopardi consulteranno con profitto e che apre nuove prospettive di lavoro anche ai più giovani». Così Pasquini chiude la sua prefazione, con parole che ci sentiamo di condividere.